

L'INTERVISTA A MASHA GESSEN

«Putin è ancora più solo»

di Roberto Saviano

Masha Gessen ha descritto il potere criminale di Putin prima di tutti: «Lui è un uomo ancora più solo». alle pagine 18 e 19

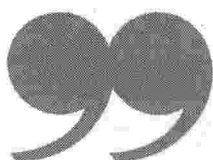


Primo piano La guerra in Europa

GESSEN

L'intellettuale dissidente: la guerra colpa della Nato? È propaganda del Cremlino che viene amplificata In realtà un uomo solo vuole annientare un Paese

Le sanzioni ai milionari mi fanno molto piacere ma perché l'Europa non ha ancora smesso di usare gas e petrolio che arrivano dalla Russia?



Lo scenario migliore, che non penso sia il più probabile, è che ci sia una pace negoziata nelle prossime settimane



«Putin vuole dimostrare di essere il destino dell'Ucraina Ma Kiev è già nel futuro»

di Roberto Saviano



Intervistare Masha Gessen significa entrare in contatto con l'intera storia della dissidenza contro il potere di Putin. È l'intellettuale che ha descritto il potere criminale di Vladimir Putin prima d'ogni altro, non ha mai temuto di prendere posizione né ha cercato di schermarsi dietro l'equidistanza. La sua voce e il suo punto di vista sulla guerra sono di fondamentale importanza per capire di cosa sia fatto il cuore pulsante della Russia che ha aggredito l'Ucraina. Quando ho scritto a Masha Gessen per chiedere di rispondere ad alcune mie domande, mi ha risposto di sì e mi ha anche detto che non è una Ms né un Mr, ma Mx. Quindi non signora né signore, il suo sesso non è binario. Perché questo non è un dettaglio e voglio anzi che abbia il giusto risalto? Perché Masha Gessen ha pagato e ha subito discriminazioni in Russia proprio in quanto attivista Lgbtq+. D'ora in poi, nel rispetto della volontà di Masha Gessen di non essere ascrittà né al genere femminile, né a quello maschile, per la prima volta in un mio testo, sono felice di utilizzare la vocale schwa, come molto rispettosamente suggerito dalla mia amica e collega scrittrice Michela Murgia. Masha Gessen è una scrittrice di origini russo-americane, natà a Mosca da una famiglia di origini ebraiche, è statà per molto tempo l'unica persona dichiaratamente gay in tutta la

Russia, subendo una duplice discriminazione, in quanto ebreo e in quanto gay. Nel 1981, ovvero all'età di 14 anni, con la famiglia si trasferisce negli Stati Uniti, con il Programma di reinsediamento dei rifugiati degli Stati Uniti, ma manterrà sempre il doppio passaporto che userà quando, dieci anni dopo, deciderà di ritornare in Russia, da giornalista. Scelta che lo fa rischiare la vita, il carcere, e una continua persecuzione. Nel dicembre 2013 torna a New York perché le autorità russe avevano cominciato a parlare di togliere i bambini ai genitori gay e Masha Gessen aveva con sé sua moglie e suo figlio. Nel giugno 2013 è statà picchiata fuori dal Parlamento; dell'incidente hanno detto che «mi sono reso conto che in tutte le mie interazioni, comprese quelle professionali, non mi sentivo più percepita come una giornalista prima di tutto: ora sono una persona con un triangolo rosa (alludendo al simbolo messo sulle divise dei prigionieri omosessuali nei campi di concentramento nazisti)». Da quando lessi *Putin. L'uomo senza volto* (Bompiani), compresi la potenza della sua scrittura, il coraggio di raccontarci con chi esattamente facevamo affari, a chi avevamo appaltato settori strategici della nostra economia. E poi ancora *Il futuro è storia* edito da Sellerio e l'appena pubblicato *Dove gli ebrei non ci sono*, pubblicato da Giuntina, due testi fondamentali per leggere, oltre la propaganda, il Paese che ha messo in discussione un caposaldo dell'Europa del Dopoguerra: la pace.

Masha Gessen nel 2012 incontrò Putin al Cremlino; avvenne dopo il suo licenziamento dalla rivista di divulga-

zione scientifica *Vokrug Sveda*, la più antica testata russa, una sorta di *National Geographic Magazine* fondato 30 anni prima. Gessen non aveva mandato alcun giornalista a coprire un evento promosso da Putin sul rispetto dell'ambiente considerandolo pura propaganda. Questo valse il licenziamento e il successivo incontro con Putin. In quell'occasione fu offerto a Gessen un lavoro che rifiutò.

Il ritorno negli Stati Uniti avvenne in seguito all'inasprimento dell'atteggiamento del governo russo verso la comunità Lgbtq+. Gessen e sua moglie, temendo di poter perdere l'affido del figlio maggiore adottato nel 2000, chiesero consiglio a un avvocato che suggerì loro di istruire il ragazzo a scappare nel caso sconosciuti si fossero avvicinati e concluse dicendo: «La risposta alla tua domanda è l'aeroporto». Masha Gessen mi parla da New York, un incontro in video, secondo una modalità che il Covid ha ormai reso più che familiare. Mi sento emozionato, dall'altra parte dello schermo una persona minuta, solo apparentemente fragile, che sulle spalle ha deciso di portare un peso enorme, quello del dissenso.

Quale soluzione per questa guerra è possibile?

«Non c'è soluzione finché Putin sarà vivo. Ci sono molti modi in cui si potrà sviluppare, lo scenario migliore, che non penso sia il più probabile ma è il migliore, è che ci sia una pace negoziata nelle prossime settimane, il che significa che la Russia occuperà una buona parte dell'Ucraina, e l'Ucraina garantirà la neutralità e non entrerà nella Nato né nell'Unione Europea. Non credo che l'Ucraina accetterà di demilitarizzarsi del tutto. In questo scenario manterrebbe le sue forze ar-

mate, ma molto più limitate assicurando la neutralità e concedendo alla Russia un terzo del Paese, inclusa Charkiv, Mariupol e Cherson. Questo sarà una bomba a orologeria per due motivi: il primo è che determinerà un'insurrezione all'interno del territorio occupato dalla Russia e continuerà ad esserci il terrore lì, così come in Russia. L'altro è che l'ambizione di Putin non è di occupare l'Ucraina, ma di annientarla, quindi anche se potrà sembrare una pace negoziata, sarà solo una tregua finché Putin attaccherà di nuovo. E questo che ho descritto è lo scenario migliore. Quello peggiore è la guerra nucleare».

Cosa risponderebbe a chi dice che questa guerra è colpa della Nato?

«Rispondo che è una cazzata, che è propaganda del Cremlino e ogni volta che vi si prende parte, la si amplifica. Penso che nella politica interna russa, e nel pensiero di Putin, ci sia un importante evento che è la guerra aerea in Kosovo, che è molto diversa dall'idea di espansione della Nato perché il Kosovo non è membro della Nato, ma sì, quella era una campagna della Nato, e la campagna era guidata dagli Stati Uniti. Penso che ciò che è accaduto in Kosovo abbia avuto un ruolo determinante nel creare una storia che permettesse a Putin di fare quello che sta facendo e di alimentare una politica di risentimento. Riguardo al dire che questa guerra è generata dall'espansione della Nato è una cazzata».

Ma come siamo arrivati a questa guerra?

«Beh, non siamo arrivati noi a questa guerra. È l'azione di un solo uomo. Preferisco partire dal ragionamento e

dalla politica che ha portato Putin a iniziarla. Lui ha chiaramente una politica di nostalgia del passato e ci sono un paio di cose che lo hanno portato a focalizzarsi sull'Ucraina. La prima, e penso sia la più importante, è proprio la direzione che l'Ucraina ha preso negli ultimi 30 anni, e in particolare negli ultimi 18, cioè dalla rivoluzione arancione, considerata un affronto al Putinismo».

Perché l'Ucraina e non i Paesi baltici?

«Perché l'Ucraina, incredibilmente, a differenza di molte altre repubbliche post sovietiche, non è ricaduta nel totalitarismo. Al contrario è rimasta in uno stato transitorio di auto-invenzione nel corso degli ultimi 30 anni. È diventata culturalmente un'entità sempre più nettamente distinta dalla Russia, e non intendo a livello linguistico o per bagaglio culturale in senso stretto, che è ciò che Putin considera cultura. Intendo altro, ovvero il modo in cui si vive e il modo in cui si sviluppa la cultura, di cosa parla la gente, come pensa, come si istruisce. È un Paese molto diverso. Ci sono stati momenti, e non è più una sorpresa, il mondo ormai lo sa, in cui l'Ucraina ha avuto frangenti di coesione culturale incredibili. Mi riferisco in particolare a entrambe le rivoluzioni, la rivoluzione arancione e la rivoluzione della dignità. E diventata la storia del Paese, cioè essere disposti a sacrificarsi per la libertà».

Non furono fiaccati...

«Gli ucraini sanno di essere una nazione unita e di sapersi prendere cura l'uno dell'altro, sanno di essere una nazione indipendente che si sacrifica per la libertà. Questo lo stiamo imparando osservando la guerra. Ma loro lo sapevano già prima, e in fondo lo sa anche Putin. E qui arriviamo alla parte più interessante e cioè che per l'Ucraina storia non significa destino. Un Paese che ha fatto le stesse esperienze della Russia e cioè settant'anni di totalitarismo, oltre tre milioni di persone morte per la sete di potere di un uomo durante il terrore stalinista, la Seconda guerra mondiale — l'Ucraina ebbe in proporzione più morti di qualsiasi altro Paese al mon-

do — esce da tutto questo come una nazione orientata verso il futuro, capace di auto inventarsi. La Russia, al contrario, è uscita dal secolo scorso incapace di guardare al futuro. Incapace di raccontare una storia nuova, se non quella della sua grandezza passata. Quindi l'esistenza dell'Ucraina è stata ed è ancora un costante promemoria del fallimento della Russia ad andare avanti. È davvero importante per comprendere questa guerra, comprendere anche la volontà di Putin di dimostrare all'Ucraina che la storia è il destino. Putin vuole dimostrare all'Ucraina di essere il suo destino».

Serviva davvero questa guerra per comprendere chi fosse Putin? Nel suo libro «Putin. L'uomo senza volto» descrive benissimo l'ascesa di un uomo il cui temperamento, già sin dall'inizio, non prometteva nulla di buono. Nel 2008, in un profilo che di lui scrisse su Vanity Fair lo definì «un aspirante delin-

quente».

«Non serviva che Putin iniziasse questa guerra contro l'Ucraina per sapere che uomo fosse. Il mio libro su Putin è di 10 anni fa, prima della prima guerra in Ucraina, ma dopo la guerra in Georgia. Lo sapevamo 10 anni fa, e lo sapevano i politici europei, ma anziché parlare del fallimento morale del passato, parliamo di quello attuale».

Cioè?

«Ci si congratula con l'Occidente per la solidarietà e per aver imposto sanzioni fortissime alla Russia. Certo questo causa difficoltà ai milionari russi, e mi fa molto piacere. Ma l'impatto principale sarà sulla popolazione più povera. Fanno già fatica a comprare beni di prima necessità eppure l'Europa non ha ancora smesso di usare il gas e petrolio russo. E il messaggio è: ok, pur di non rinunciare ai propri standard non hanno nemmeno fermato la costruzione del Nord Stream 2, e adesso prendono il gas da un altro regime, quello turco. Non si è disposti a rischiare il disagio degli europei».

Ma come è possibile che Putin, finanziatore delle destre populiste e radicali europee utilizzi la retorica della denazificazione dell'Ucraina? Come è possibile che questo racconto regga nonostante l'Ucraina abbia un presidente di origini ebraiche?

«Perché l'idea che i russi hanno della guerra è mutuata dalla Seconda guerra mondiale; l'intera identità russa è costruita a partire dalla Seconda guerra mondiale, o come la chiamano i russi: la grande guerra patriottica che è servita alla Russia contemporanea per giustificare tutto. Quando sceglie di combattere una guerra, la Russia deve combattere la Seconda guerra mondiale, che era una guerra contro i nazisti. La cosa incredibile è che oggi gli ucraini stanno combattendo una grande guerra patriottica, quindi sono i russi a comportarsi da nazisti, commettendo un genocidio. Quello che Putin sostiene, cioè che non esiste la nazione ucraina, è un'affermazione genocida. Scrivono ovunque la lettera Z — che è la nuova svastica — ovunque, incluse le porte delle case degli oppositori alla guerra in Russia. Stanno avendo i tipici atteggiamenti da nazisti eppure chiamano gli ucraini nazisti, mentre gli ucraini stanno combattendo la loro grande guerra patriottica».

Che ruolo ha la destra ucraina. In Italia si discute del battaglione Azov come se fosse centrale. È così?

«L'Ucraina ha un paio di partiti politici di estrema destra. Uno non è nemmeno rappresentato in Parlamento e uno penso abbia un solo seggio. A differenza degli altri Paesi europei, ha una presenza esigua di destra estrema. Il battaglione Azov si stima abbia 400-800 persone e l'esiguità nel numero non è affatto insolita per un Paese europeo che è stato in guerra negli ultimi 8 anni. Non sono uno fan dell'estrema destra, in particolare quella ucraina, dal momento che sono stato quasi ucciso dalla destra estrema ucraina nel 2015; mi hanno seguito per le strade di Kiev cercando di uccidermi».

Qui spesso si fa appello alla pazzia di Putin, a problemi psichiatrici. L'ho trovata

sempre molto riduttiva come spiegazione.

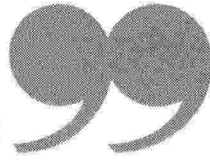
«Sono un po' stanco di sentir parlare della pazzia di Putin, anche se dipende da chi parla. Molti miei amici in Russia parlano ora di questa pazzia, ma non l'hanno mai fatto prima. Il motivo per cui ne parlano ora penso dipenda dal fatto che dalla condizione di sanità mentale di Putin dipende l'idea che il mondo ha dell'intero Paese. Ma non è cambiato nulla, non sono cambiate le sue parole e in fondo Putin non è cambiato nemmeno nelle sue azioni. Ho lavorato in entrambe le guerre in Cecenia ed erano proprio così, bombardavano le scuole e gli ospedali, mettevano l'artiglieria fuori dai quartieri residenziali e bombardavano finché non restava nulla. Per me non è nemmeno così interessante leggere i reportage sul campo in Ucraina, perché so già cosa dirà il paragrafo successivo. Conosco questa guerra, l'ho già vista. E se l'ho vista io, l'abbiamo vista tutti. C'è un altro modo di interpretare la definizione di pazzo, che penso sia un'interpretazione che ci piace meno. Quando diciamo che qualcuno è pazzo, lo diciamo perché agisce in un modo che non consideriamo conforme agli standard sociali o costituzionali. Ma chi era pazzo in Unione Sovietica, era perfettamente sano in altre parti del mondo. Quando l'Occidente chiama Putin pazzo, dice che agisce in un modo che l'Occidente considera assurdo, ed è vero. Ma lo rifiuto, rinnega l'intero sistema. E non penso che lui agisca in modo così inaccettabile per gli standard della società russa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo



Masha Gessen, 55 anni, intellettuale e attivista. Ha scritto *Putin. L'uomo senza volto* (Bompiani)



Putin dice che la nazione ucraina non esiste, questa è un'affermazione genocida. La lettera Z è la nuova svastica



A Mykolaiv

Un ragazzo salta il filo spinato in città
(Imagoeconomica)